



L'ULTIMO MIRACOLO  
DI **WALLACE**  
FAR DIVENTARE EROI  
GLI ESATTORI DELLE TASSE

ESCE POSTUMO *IL RE PALLIDO*, ROMANZO DEL GENIO MALEDETTO DELLA LETTERATURA AMERICANA CHE SCOMMETTE SUL FASCINO DISCRETO DEI TRAVET. INCONTRO CON L'AGENTE CHE GLI È STATA VICINO FINO ALLA MORTE. SENZA CAPIRE IL SUICIDIO DI QUELL'UOMO «INCREDIBILMENTE LUCIDO»

dal nostro inviato **RICCARDO STAGLIANÒ**



PAUL BENNETTON

NELL'ILLUSTRAZIONE **DAVID FOSTER WALLACE**. A DESTRA, **BONNIE NADELL** L'AGENTE LETTERARIO CHE LO SCOPRÌ E LA COPERTINA DEL NUOVO LIBRO. L'ILLUSTRAZIONE È DELLA MOGLIE DI WALLACE, **KAREN GREEN**



DAVID FOSTER WALLACE

THE PALE KING



ILLUSTRAZIONE DI PALENALE

LOS ANGELES. La noia è sottovalutata. Bombardati come siamo da un arsenale sempre più vasto di armi di distrazione di massa, riscoprirli ci porterà sollievo.

Forse salvezza. Ad avere il coraggio di guardarla negli occhi, senza distogliere lo sguardo, potrà diventare addirittura maestra di vita. David Foster Wallace, a parole, ci credeva. E, naturalmente, lo diceva meglio: «L'estasi - una gioia e gratitudine, secondo per secondo, per il dono di essere vivi, consapevoli - è l'altro lato di una schiacciante, schiacciante noia. Prestate molta attenzione alla più tediosa cosa che potete immaginarvi (la dichiarazione dei redditi, il golf in tv) e, a ondate, una noia come non l'avete mai conosciuta vi inonderà quasi al punto di uccidervi. Una volta che l'avrete superata, però, sarà come passare dal bianco e nero al colore. Come l'acqua dopo giorni nel deserto. Estasi istantanea in ogni atomo».

Così, in una nota trovata nel garage dov'era solito scrivere, riassume il senso del suo ultimo romanzo. Una storia di esattori delle tasse. A Peoria, Illinois. In cui si sostiene che pagare le imposte è bello. Ovvero, per cercare di tradurre tutto in italiano, una bestemmia costata la carriera di un politico perbene (Padoa Schioppa) che non c'è più, ambientata a Voghera, nel fantastico mondo degli impiegati dell'agenzia delle entrate. Solo un matto o un genio totale poteva pensare di cucinare narrativa con questi ingredienti. «A David

non piacevano le cose facili» spiega Bonnie Nadell, l'agente letterario che l'ha scoperto e seguito sino in fondo, mentre rigira tra le mani una copia staffetta di *The Pale King*, attesissimo libro postumo che uscirà oggi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, «Dopo *Una cosa divertente che non farò mai* più le riviste brillanti, ma lui detestava ripetersi. >>>

Non ci teneva a diventare il Woody Allen della letteratura. L'unico tema su cui cedeva era il tennis. Era stato un buon giocatore, da ragazzo, e gli piaceva ancora molto. Quando scrisse su Roger Federer lo seguì sino a Wimbledon per intervistarlo sì e no trenta secondi. Però prima l'aveva osservato incredibilmente a lungo e aveva visto cose che nessun altro aveva colto. Ecco, lui era così: non gli sfuggiva niente, davvero niente». Con una prosa ad altissima definizione, piena di invenzioni, digressioni sapienziali, colloquialismi alternati a un'esattezza da entomologo in una miscela che ne ha fatto il più interessante autore della sua generazione, era capace di raccontare qualsiasi cosa. Compresi gli altrimenti detestabili travet e trasformarli alchemicamente, parola dopo parola, in eroi del nostro tempo.

L'occasione per parlare di DFW (nota per alcuni impertentiti recensori italiani: il cognome è Wallace, non Foster Wallace, così come Ciampi non è Azeglio Ciampi) è quindi l'uscita della «Cosa Lunga», come lui chiamava le oltre duemila pagine di bozze su cui lavorava da una decina di anni. *Considera l'aragosta*, la sua raccolta di non-fiction più spumeggiante, è dedicata appunto a Bonnie. Ed è dal minuscolo sofà rosso pompeiano del suo ufficio, che iniziamo un'escursione nella memoria della sua relazione professionale più lunga e decisiva. «Nell'85 avevo iniziato a fare l'agente a San Francisco da due settimane quando ricevetti una lettera di questo studente dell'università dell'Arizona in cui, descrivendo la strana storia di una ragazza che temeva di essere un personaggio di finzione, adoperava il termine "diacronico". Non sapevo cosa significasse. Mi feci mandare il manoscritto e, essendo l'unica che ancora non aveva clienti, potei finirlo alla svelta. Lo trovai strepitoso: se all'epoca andavano forte i minimalisti, da Bret Easton Ellis a Jay McInerney, quella era la cosa più grossa, ingombrante, esagerata e massimalista che si potesse pensare».

La scopa del sistema ricevette un anticipo di 25 mila dollari



per una tiratura di 25 mila copie. Fu ben accolto ma non divenne un caso. Erano gli anni in cui Wallace, che soffriva di una seria depressione dal liceo, era passato dal portare un asciugamano intorno al collo per tamponare il sudore da attacchi d'ansia (portava anche una racchetta, per fingere che fosse un coerenete completo sportivo), a una bandana sulla fronte per evitare, come diceva, che gli «esplodesse la testa». Finito il master si trasferisce in un buco di appartamento a Tucson. Non sta per niente bene. Scrive a Bonnie che beve troppo e ha pulsioni autolesionistiche. I suoi vanno a prenderlo e lo riportano a casa, nel Massachusetts. Si iscrive a filosofia a Harvard. Ma va presto in tilt. «Mi chiamò dalla divisione neurologica dell'ospedale McClean» ricorda Nadell, «e quando finalmente arrivai lo trovai in condizioni pietose. Ricordo di avergli ta-

gliato i capelli perché non potevo vederlo così». Lo dimisero con un regime di Nardil, un forte antidepressivo, assegnandolo a una casa-comunità.

«Se dovessi scegliere un solo aggettivo per descriverlo direi che era incredibilmente gentile. Con tutti. Quando già era diventato famoso e doveva fare un articolo su un conduttore radiofonico mi telefonò per sapere dove poteva comprare il pollo per tutta la troupe. Era più forte di lui, restava il beneducato figlio di professori del *midwest*». Quello che provava empatia per tutti, incluse le povere aragoste («È giusto bollire viva una creature senziente solo per il nostro piacere gustativo?») sulla cui sorte all'annuale fiera del Maine aveva imbastito uno strepitoso racconto morale. E che era così superiore alle normali convenzioni giornalistiche da permettersi di sguazzare per decine di pagine nel dubbio circa la promessa dell'allora candidato repubblicano John McCain «di ispirare i giovani americani verso cause più grandi del proprio privato interesse». Che detto da qualsiasi altro politico puzzerebbe di retorica lontano un miglio, mentre da uno che potendo essere liberato anzitempo dalle carceri dei vietcong preferì di no, pretendendo che fosse rispettata la fila, acquista >>>



A SINISTRA, DAVID FOSTER WALLACE CON LA MOGLIE, L'ILLUSTRATRICE KAREN GREEN. SI ERANO CONOSCIUTI NEL 2002 E SPOSATI NEL 2004. SOPRA, UN UFFICIO DELLE IMPOSTE NEGLI STATI UNITI

tutta un'altra credibilità.

«Ciò che David era bravissimo a fare era mettere in pagina il funzionamento del proprio cervello, e la sua scrittura mimava proprio quel procedere per salti, associazioni, scarti continui». Era come se facesse entrare il lettore nel *backstage* della sua scatola cranica, ed era un viaggio elettrizzante. «Di che parlavamo? Molto di politica, della nostra comune avversione per gli assurdi anni di Bush. Poco di letteratura, che era invece l'argomento della nostra interazione professionale. Piuttosto di cose banali, di quell'infinità di fattoidi che la sua enciclopedica curiosità intercettava, dei miei figli, dei suoi nipoti».

*Infinite Jest*, l'inespugnabile capolavoro del '96, aveva risolto il problema della fama ma non quello di stabilizzarne l'umore. Nel racconto *L'uomo depresso*

incarica un personaggio di definire efficacia (e limiti) dei farmaci psicotropi: «Funzionano bene, davvero, ma tipo vivere su un altro pianeta caldo, confortevole con cibo e acqua fresca: una buona cosa, quindi, ma non come la vecchia buona Terra». «Per lui, che per lunghi anni non ha voluto la tv per timore di diventarne schiavo e che andava avanti con una connessione lumaca a internet» osserva l'agente, «era un doloroso paradosso dover dipendere dalle pillole. Che ottundevano la sua capacità di sentire, di provare fino in fondo le emozioni». Così, nell'estate del 2007, decide di saltare giù dalla sua scialuppa chimica e abbandonare il Nardil.

Erano successe tante belle cose. Nel 2002 aveva conosciuto l'illustratrice Karen Green che, due anni dopo, era diventata sua moglie (per lei aveva fatto barbare il nome dell'ex fidanzata da un tatuaggio e fatto aggiungere un asterisco con nota). A Claremont, dove insegnava, avevano messo su casa. Nel 2006 aveva partecipato a un incontro letterario a Capri dove era stato fotografato sorridente, abbronzato, mentre decantava le

doti del polpo. Nell'agosto successivo scrive all'amico di sempre, Jonathan Franzen: «Mi sento un po' "peculiare", che è l'unico modo che trovo per descrivere il mio stato. Ma c'era da aspettarselo (dopo 22 anni) e non sono troppo allarmato». Nella primavera del 2008 si arrende e si fa prescrivere nuovi farmaci. Che però non funzionano più e chiede a Bonnie di disdire ogni impegno.

A meno di tre anni dal suicidio il suo processo di canonizzazione procede a ritmi spediti. L'università del Texas ha comprato il suo archivio. Vari studi accademici sulla sua opera sono già usciti, altri sono in via di completamento. E tutto un coro: *DFW santo subito*. «Da una parte fa piacere, è l'agente che parla, che venda oggi 3-4 volte più di prima. Dall'altra, è l'amica a intristirsi di come tanti non avessero capito prima che razza

di scrittore fosse, e che non riuscisse a entrare tra i bestseller del *New York Times*».

Non era questo, ovviamente, il suo problema. A sentirlo parlare nel memorabile discorso del 2005 alle matricole del Kenyon College, quello del pesce anziano e dei pesci giovani e del fatto che l'unico trucco

per sopravvivere è la consapevolezza, «imparare a pensare, a cosa prestare attenzione per scoprire che esistono sempre altre opzioni» e a quel punto anche nel più orrendo imbottigliamento di traffico, nella calca più nauseabonda, riuscirete a scorgere che «non solo c'è un significato, ma addirittura un che di sacro, acceso della stessa forza che illumina le stelle: compassione, amore, l'unità sotterranea di tutte le cose». Che problemi poteva avere uno così, chiedo a Bonnie? E lei, che ha retto per due ore rivivendo la loro inestricabile amicizia, cede alle lacrime. «Non lo so, è quello che mi sono sempre chiesta anch'io». L'infinito scherzo della vita, avrebbe forse spiegato il «re pallido» della narrativa americana.

**RICCARDO STAGLIANÒ**



LO SCRITTORE JONATHAN FRANZEN ERA UNO DEI PIÙ GRANDI AMICI DI WALLACE. A LUI SCRISSE PER RACCONTARE GLI EFFETTI DEI FARMACI SULLA SUA DEPRESSIONE